

**LA S.A.S. CINEMA**  
**PRESENTA**  
**UN FILM DI GABRIELLA ROSALEVA**  
**PROCESSO A CATERINA ROSS**

**PROCESSO A CATERINA ROSS**  
**UN FILM DI GABRIELLA ROSALEVA**  
**CON**  
**DANIELA MORELLI**

CATERINA ROSS

DANIELA MORELLI

IL PODESTÀ

MASSIMO SACILOTTO

SOGGETTO E SCENEGGIATURA GABRIELLA ROSALEVA

AIUTO REGISTA

GIOVANNI BARBIERI

DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA

RENATO TAFURI

FONICI

HUBERT NIYHIUS E PIPPO GHEZZI

MONTAGGIO

ANNA NAPOLI

SEGRETARIA D'EDIZIONE

LELLA LUGLI

PRODUZIONE

M. MEUCCI E E. PIOVANO



FOTO G. BARBIERI

“Il prossimo cinema italiano”, ci chiedevamo agli Incontri di Salsomaggiore di quest’anno. Prossimo perché ne individuamo le tracce o perché ne percepiamo il bisogno e ne propiziamo l’esistenza? Certo, le strutture su cui poggia l’industria del cinema italiano non ci confortano, quando vediamo che la produzione di film è questione urgente di sopravvivenza pura e semplice più che incentivo all’invenzione. A questa impasse c’è ancora chi risponde, a volte nel deserto, con voce radicale, da Piero Bargellini ad Alberto Grifi, non per contrapporre al colosso l’underground ma per affermare, provare, l’esistenza e la necessità, direi anche l’urgenza, di un uso personale del cinema, che diverrà sempre più logico col diffondersi delle nuove tecnologie video. Il film-maker ci ricorda che il cinema non è solo industria o impresa collettiva, ci ammonisce a conservare nel fare cinema l’energia vitale e creativa che lo giustifica.

Contrapponendo al bisogno il desiderio, questi isolati ci ripropongono il cinema con amore: basta questo a farci fraternizzare con loro.

Gabriella Rosaleva è un film-maker: fa film.

La sua «Trilogia» in super8 («Cornelia», «L’Isola Virginia», «La borsetta scarlatta») che me l’ha rivelata, supera le deficienze del formato ridotto per sperimentare due elementi essenziali del cinema, che sono andati un po’ dispersi: la luce e il ritmo.

Con una delicatezza, una dolcezza e una decisione che mi viene di definire femminili, Gabriella Rosaleva restituisce alla cinepresa la virtù e il mistero della sua ambigua natura: quella di essere occhio umano e tecnologico, estensione tecnica dell’occhio umano – occhio e cuore, pulsazioni del cuore, diaframma del respiro dell’obiettivo, corpo che attraverso l’occhio disegna il tracciato di un percorso immaginario, ma magicamente reso tangibile sullo schermo. In questa trilogia il cinema di Gabriella Rosaleva è fatto di frammenti di sguardo, di momenti sospesi nel tempo e legati da un ritmo ondulare.

In processo a Caterina Ross lo sguardo si blocca, osa fissare, e l’orecchio si apre alla presa diretta. L’attrice, Daniela Morelli, è la stessa nei super8 e in questo film in 16 mm., ma lo sguardo mutato la trasforma. Se prima la cinepresa sembrava guardare come di sbieco, con la frontalità assunta in questa occasione accetta una sfida, che restituisce allo spettatore: quella di essere guardata. Due sguardi di donne si scrutano. Si torturano? Si testimoniano. È sottile lo spazio che separa l’inquisizione dalla testimonianza, lo sguardo violento che accumula sapere da quello che apprende e diffonde.

Gabriella Rosaleva percorre questo spazio senza timori e falsi pudori: sa come e perché guardare. Perciò accetta anche di essere guardata.

La prima inquadratura, un camera-car fra i più affascinanti che si siano visti, invita lo spettatore a penetrare con lo sguardo nella superficie schermica; il paesaggio lascia poi il posto a un volto, a un corpo, a suoni e immagini che ci impegnano a un confronto, centrato sulla dialettica vittima-carnefice. Gli echi di Straub, Dreyer, Bresson, Herzog, che si possono rintracciare, si dissolvono in un originale approccio fatto insieme di forza e di dolcezza, privo di astio, sicuro: poiché essere “strega” significa avere occhi che penetrano più del consueto, corpo che sente e patisce anche quando non sa dirlo. Lo spazio è quello metaforico del potere, spazio che chiude, ma che altrove, fra i monti o quando la macchina da presa si muove, può essere spazio che libera.

Il tempo, insieme trascorso e presente, diventa concretamente tempo di ripresa e proiezione, di scansione – blocchi giustapposti di fronte ai quali lo spettatore prova il sottile piacere di sentirsi insieme stretto nel rigore stilistico e aperto al flusso delle associazioni. Così, la stregoneria e il processo, l’eversione e la legge, da Caterina Ross impersonata da Daniela Morelli e filmata da Gabriella Rosaleva, ci riportano a noi stessi.

Adriano Aprà

FACCIO CINEMA PERCHÈ AMO LA PITTURA.  
IL SEGNO IL COLORE, L'EQUILIBRIO DELLE  
FORME SONO FONDAMENTALI NELLA MIA  
VITA. LA PITTURA LA AMO. IL CINEMA MI  
APPASSIONA, MI SEDUCE, MI EDUCA ALLA  
VITA. GABRIELLA ROSALEVA

## Caterina Ross e la storia

Archivio Comunale  
di Poschiavo

Fasc. n. 497 R: Processo a  
carico - febbraio 1697

A condurre l'interrogatorio non è qui l'Inquisizione ma l'Honorando Magistrato, ovvero il podestà, del comune di Poschiavo-Brusio (Confederazione Svizzera), affiancato da 12 consiglieri.

Siamo alle soglie del '700: la stregoneria è diventata reato. La giustizia questa volta non ha aspettato un'accusa esplicita da parte di qualche compaesano di Caterina, sono bastate delle "voci in giro" perché la macchina dell'ordine si muovesse.

La controriforma si allontana pian piano e con essa il timor di Dio.

Le testimonianze che la giustizia raccoglie tra la gente hanno perso il phatos dell'esorcismo: i contadini sono molto più timorosi di un giudice che non di una qualche "stria in forma di uccello".

Troviamo così in luce la maggioranza silenziosa, di fronte ad un inizio di Stato che non ha bisogno di prove ma di conferme a quello che ancor prima di essere un reato è un nucleo di disordine.

La stessa Caterina, attraverso le sue contraddizioni, il suo negare di essere "stria" pur affermando di esserlo stata, ma in gioventù, e solo per plagio di sua "ava" (la stregoneria veniva tramandata per gradi di parentela, ed accadeva spesso che si uccidessero sin da piccole le nipoti delle don-

ne implicate. Caterina tra l'altro aveva già subito un processo all'età di 7 anni) esprime questo trascolorare della stregoneria in mera superstizione, se non addirittura in pratica burocratica.

Inoltre, ciò su cui la giustizia insiste in questo momento non è tanto l'accertamento dei famosi "bolli", che si supponeva il demonio imprimesse sul corpo delle sue adeptes, bensì quali fossero le compagne di Caterina e dove trovassero i loro luoghi di aggregazione (i Berlott, Sabba profani in cui la rigida ritualità lascia il posto ad un più spensierato "ballar").

Caterina, la quale come abbiamo visto, non sapeva prendere una decisione univoca al suo essere o non essere strega tace con risolutezza, anche sotto tortura, i nomi delle sue compagne.

Leggendo gli atti di questo processo siamo dunque lontani dalla consueta mitografia aulica e curiale della stregoneria che si rifà ad episodi cronologicamente anteriori.

Se si fa eccezione per i bambini, nel cui immaginario si suppone permangano elementi di stupore e di paura – ma forse anche di ammirazione – quando parlano di Caterina, in tutti i testimoni, così come nel Giudice e nella stessa condannata, prevale la fretta, l'indifferenza per la materia di cui si tratta, la sensazione di obbedire tutti ad un destino (burocratico?, sociale?, comunque non divino) di fronte al quale non ha più valore la fede e non ancora la ragione.

**Emanuela Piovano**